

1. INTRODUZIONE

1.1. NOTA DEL CURATORE

1.2. SCRITTI DELL'AUTORE SUL DIALETTO DI CHIURO E CASTIONETTO (1989-1990)

- 1.2.1. Analogie e differenze tra i dialetti di Chiuro e di Castionetto
- 1.2.2. Considerazioni generali sul dialetto
- 1.2.3. Premessa
- 1.2.4. Presentazione

1.1. NOTA DEL CURATORE

Viene presentata la seconda edizione del vocabolario dialettale di Chiuro e Castionetto compilato negli anni Ottanta da mio padre e pubblicato a puntate su *Il Giornalino della Pro Loco di Chiuro* dal numero 35 (maggio-giugno 1986) al numero 80 (novembre-dicembre 1994).

Il lavoro si basa in gran parte su note, bozze e appunti predisposti in vista di una edizione più completa del saggio, che non era stata portata a termine a causa della improvvisa scomparsa dall'autore nel novembre 1990; anche le parti pubblicate su *Il Giornalino* dopo tale data, in effetti, sono una semplice trascrizione della prima bozza.

Da allora in provincia nuove importanti pubblicazioni si sono affiancate ai riferimenti principali nella stesura del vocabolario, che erano stati il Vocabolario di Novate Mezzola e il Saggio di Laura Valsecchi Pontiggia, limitato agli aspetti principali del dialetto di diversi paesi valtellinesi. In particolare sono stati pubblicati l'esemplare Dizionario Etimologico Grosino e il ricchissimo Dizionario Etimologico della Val Tartano, che sono ormai supporto imprescindibile per studi in questo settore, e, ugualmente degni di nota, i dizionari di Tirano e Teglio¹. Anche a partire dall'analisi di questi nuovi importanti contributi, oltre che tenendo conto dell'attività svolta in questo ambito dall'IDEVV, il dizionario di Chiuro e Castionetto è stato riveduto, ampliato e corretto.

In primo luogo è stato integrato il repertorio di voci (con un'aggiunta del 15% circa). A questo fine si è rivelato molto utile per la vicinanza geografica fra le zone indagate il Dizionario tellino (che del resto ha ampiamente attinto dalla prima edizione di quello di Chiuro).

Il tentativo, poi, di rendere più rigoroso e nel contempo di più facile consultazione il dizionario, sia dal punto di vista morfologico-lessicale che dal punto di vista della pronuncia, ha portato alla stesura dei "Criteri di redazione", compilati sulla base di più brevi note lasciate dall'autore, che hanno guidato la revisione di alcune voci.

Le frasi d'esempio, che nel manoscritto originale erano riportate a volte senza traduzione, sono state tutte tradotte e, infine, sono stati aggiunti, fra parentesi dopo il lemma, il plurale per i sostantivi, il femminile (e i plurali) per gli aggettivi, la prima persona dell'indicativo presente e il participio passato per i verbi.

Non si ritiene necessario fornire in questa sede la bibliografia, visto il puntuale e completo repertorio del sito internet dell'IDEVV (www.provincia.so.it/associazioni/idevv/); si segnala

¹ Laura VALSECCHI PONTIGGIA, *Saggio di vocabolario valtellinese*, 2. ed. riveduta e ampliata, Sondrio, Bissoni, 1990

Sandro MASSERA, *Vocabolario del dialetto di Novate Mezzola*, Chiavenna, Centro di Studi storici valchiavennaschi, 1985

Gabriele ANTONIOLI, Remo BRACCHI, *Vocabolario etimologico grosino. DEG. Con annotazioni di carattere etnografico e storico e repertorio italiano-grosino*, Grosio, Biblioteca Comunale, Museo del costume, 1995

Giovanni BIANCHINI, Remo BRACCHI, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano. DVT*, Grosio, IDEVV, 2003

Cici BONAZZI, *Dizionario Tiranese-Italiano. Con repertorio Italiano-Tiranese*, 2. ed. riveduta e ampliata, Canberra, Lazzaro Bonazzi, 1994

Elisa BRANCHI, Luigi BERTI, *Dizionario tellino*, Grosio, IDEVV, 2002

solo che i testi maggiormente consultati ed utilizzati, oltre a tutti i vocabolari locali valtellinesi sopra menzionati, sono stati il Vocabolario lecchese-italiano, la *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* del Rohlfs, il testo *Dialetto, dialetti e italiano* di Carla Marcato e la grammatica *Italiano* di Luca Serianni², oltre ai dizionari della lingua italiana Zingarelli, Devoto-Oli, Passerini-Tosi. Infine, ulteriori ampliamenti e revisioni sono stati introdotti sulla base di lavori dedicati a specifici aspetti della vita del territorio di Chiuro, dovuti in larga parte all'attività della Biblioteca "Faccinelli" e della Pro Loco del Comune³.

Per la revisione di molti termini della parlata di Castionetto ci si è avvalsi della collaborazione dal vicesindaco del Comune di Chiuro Valerio Della Valle, che ha contattato diversi compaesani: a tutti loro il più vivo ringraziamento; un analogo contributo era stato offerto a mio padre anni fa da Luigi Incondi di Castionetto e Antonio Pedrucci e Giuseppe Faccinelli di Chiuro.

Ha contribuito con preziosi suggerimenti a questa seconda edizione il dott. Gabriele Antonioli, vicepresidente e coordinatore delle attività dell'IDEVV.

Il prof. Gabriele Iannaccaro, docente di Glottologia e Linguistica presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha offerto la sua disponibilità ad un'attenta lettura della parte grammaticale, migliorata nella stesura definitiva grazie alle sue precise e puntuali indicazioni.

Hanno costantemente seguito la realizzazione del presente lavoro, con consigli e lettura critica di tutte le parti, i miei familiari, la mamma Armida Bombardieri, i fratelli Gisella, Pier Carlo e Valerio e la moglie Adele Sassella.

Leonardo Della Ferrera, gennaio 2005

² Angelo BIELLA, Virginia FAVARO LANZETTI, Luciana MONDINI, Gianfranco SCOTTI, *Vocabolario italiano-lecchese lecchese italiano. Preceduto da una grammatica essenziale e da un saggio di toponomastica lecchese*, Oggiono, Cattaneo, 2001

Gerhard ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1992-1994

Carla MARCATO, *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino, 2002

Luca SERIANNI, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000

³ *Ambienti. Vita e lavoro nel passato*. Catalogo della mostra dei lavori di Giovanni Morelli. Chiuro 21 settembre -10 ottobre 1993, a cura di Ellida Schiappadini Faccinelli, Chiuro, Biblioteca "L. Faccinelli", 1993. Su "Il Giornalino" a cura della Pro Loco Comune di Chiuro, a partire dal numero 85 (settembre-ottobre 1995) fino al numero 115, sono stati pubblicati numerosi saggi su aspetti particolari del dialetto dovuti in larga misura a Giacomo Ganza.

1.2.1. Analogie e differenze tra i dialetti di Chiuro e di Castionetto

I dialetti valtellini hanno analogia con le parlate lombarde del centro-nord (Milano, Como e Varese); alcuni del versante orobico hanno pure subito nei secoli qualche influenza del centro-est lombardo (Bergamo e Brescia). Nell'alta valle inoltre il linguaggio popolare risente di infiltrazioni della lingua tedesca e ancor più della parlata ladina. Nel complesso si può rilevare che i centri di fondovalle hanno dialetti che tendono ad imitarsi ed hanno maggior somiglianza con il dialetto lecchese, milanese e comasco. La ragione è evidente. La strada principale che attraversava la valle, la storica Valeriana, collegava tra loro i nostri paesi del piano, dove era più sviluppato il commercio e l'artigianato, e i dialetti subivano l'influenza dei rapporti economici e commerciali con le terre del lago ed ancor più con Milano, il grande centro della regione. Nei paesi di mezza costa, sia sul versante retico che su quello orobico, i dialetti subivano minori spinte esterne, non venivano "inquinati" da parlate forestiere e mantenevano pertanto le loro peculiari caratteristiche. Anche tra i paesi dello stesso versante e alla stessa latitudine non erano frequenti le commistioni poiché ogni comunità viveva per lo più di vita autonoma e le comunicazioni erano limitate. Così si spiega ad esempio la notevole differenza di linguaggio tra i paesi di Montagna, Poggi, Tresivio e Ponte e ancor più marcata la differenza tra il dialetto di Castionetto e quello delle contrade di Teglio, al di là del torrente Rogna. Maggior somiglianza invece si nota tra Castionetto e Ponte, perché intensi erano i contatti, anche se tra i due paesi c'è di mezzo il grande avvallamento del Valfontana. Il fatto si spiega pensando che i Castioni (più che i Chiuraschi) avevano molti rapporti con i Pontaschi in Val Fontana. Limitando queste mie considerazioni all'ambito del territorio comunale, sarebbe necessario anche un accenno all'altra notevole contrada, Casacce, ma per motivi sopra esposti (paesi di fondovalle) e per il fatto che la frazione è relativamente giovane, la consideriamo un centro solo con il capoluogo anche se la composizione piuttosto eterogenea di questo abitato e le massicce immigrazioni degli ultimi decenni meriterebbero uno studio particolare, anche sotto l'aspetto linguistico-dialettale. La vecchia parlata di Casacce era praticamente uguale a quella di Chiuro, salvo qualche diversità di cadenza e qualche differenza di accentazione fonica dei vocaboli.

Sulla base di queste considerazioni si spiegano le consistenti differenze foniche tra il dialetto di Chiuro e quello di Castionetto.

Questo secondo centro abitato aveva, per la chiara ragione che era frazione di Chiuro, parecchi rapporti con il capoluogo, ma per quanto riguarda il dialetto ha sempre mantenuto una sua peculiare identità, per l'intensità della vita comunitaria e sociale degli abitanti della frazione o forse per un inconscio senso campanilistico.

Certamente l'origine dei due dialetti è identica: tutti e due possono appartenere al gruppo della parlate lombarde nordoccidentali, recepite e fatte proprie dai due centri abitati nel contesto della loro vita comunitaria.

Un rilievo che riteniamo opportuno evidenziare e che è comune del resto a tutti i paesi della Valtellina è il fatto che il linguaggio riflette l'ambiente contadino del passato ed è piuttosto ricco nelle nomenclature relative alla vita dei campi, del bosco e della stalla mentre si rivela carente e più 'italianizzato' nei termini di natura tecnica.

La diversità di vocaboli tra i due dialetti non è ampia; pochi termini sono completamente diversi e sembrano non avere tra loro alcuna affinità. Ricordiamo, ad esempio, che la talpa a Chiuro è chiamato *tupìn* e a Castionetto *trapiné*, il maggiolino a Chiuro *cucùsa* e a Castionetto *quàza*, la cartella di scuola a Chiuro *bùrsa* e a Castionetto *sacòcia*; inoltre a

Chiuro accanto ai termini genuinamente dialettali, come *panèt*, *làpis* (o *làpes*) venivano usati anche nel passato le voci più 'italiane' di *fazulèt* e *matìta*.

Le differenze maggiori tra le due parlate sono negli accenti fonici: pronuncia aperta o chiusa delle vocali "e" e "o".

In genere nel dialetto di Chiuro si pronuncia la "e" aperta (accento grave: *è*) e nella frazione la "e" chiusa (accento acuto: *é*). Questo rilievo è evidente in particolare nelle parole tronche terminanti con la consonante "t". A Castionetto si dice *bachét*, *panét*, *sachét*, *furchét*, *ruchét*, *runchét*; invece a Chiuro si pronuncia *bachèt*, *panèt*, *sachèt*, *furchèt*, *ruchèt*, *runchèt*; inoltre *furchéta*, *cupéta*, *crés*, *büséca*, *cavéz*, *cuérc* a Castionetto; a Chiuro *furchéta*, *cupéta*, *crés*, *büsèca*, *cavèz*, *cuèrc*.

Quando però la "e" si trova in una parola tronca che termina per "l" mantiene anche nel dialetto di Castionetto la "e" aperta. Esempi: *sedèl*, *martèl*, *Puntesèl*, *carèl*, *aradèl*, *capitèl*. Eccezione a Castionetto e a Chiuro *mél*, il miele. La "e" mantiene ancora la pronuncia aperta nei due dialetti anche in qualche parola che non termina per "l": *bèch*, *cèrech*, *dèbet*, *adès*, *basèrga* e altre.

Vi sono poi molti vocaboli nei quali la "e" viene pronunciata con suono chiuso sia nel capoluogo che nella frazione, specialmente in quelle parole tronche che non hanno più nessuna lettera dopo la "e" stessa e in qualche altra: *vedé*, *mesté*, *'ndré*, *parulé*, *senté*, *materasé*, *ciapelé*, *andeghé*, ecc.; e in *batésun*, *béga*, *brénta*, *véc*, *caréc*, *castégna*, *culdéra*, *duméga*, *bacanéri*, *negréra*, *cadréga*, *apéna*, *cadéna* e altre.

Abbiamo cercato così di fissare alcune regole per quanto riguarda l'accento fonico sulla "e", ma naturalmente vi sono delle eccezioni; ad esempio la parola *s'cèt* è pronunciata con l'accento grave nei due dialetti e il pronome o aggettivo dimostrativo *quel* segue la regola della "t"; a Chiuro si pronuncia *quèl* e a Castionetto *quél*.

Un altro rilievo: nel diminutivo di tanti nomi nel dialetto di Chiuro rimane la solita "e" aperta mentre nel dialetto di Castionetto la "e" si cambia in "i": *s'cetìn* a Chiuro, *s'citìn* a Castionetto, e così *mumentìn* - *mumintìn*, *panetìn* - *panitìn*, *bachetìn* - *bachitìn*, *cursetìn* - *cursitìn*, *furbesìna* - *furbisìna*; lo stesso avviene per *medesìna* a Chiuro e *midisìna* a Castionetto, anche se non è un diminutivo.

Come la vocale "e" anche la "o" cambia spesso l'accento fonico nei due dialetti. In generale si può dire che nel dialetto del capoluogo abbiamo per lo più la "o" aperta come in "orto", mentre a Castionetto si ha la "o" chiusa come in "conto". Così *pan pòs* a Chiuro, *pós* a Castionetto; e *tròsa* - *trósa*, *pòsa* - *pósa*.

Inoltre in molte parole del dialetto di Chiuro la "o" diventa "u" e a Castionetto mantiene invece il suono di "o" chiusa: *bót* - *but*, *tór* - *tur*, *angósa* - *angùsa*, *órs* - *urs*, *cióch* - *ciùch*, *ciòca* ("o" aperta anche a Castionetto) - *ciùca*. In altre parole la "o" ha la pronuncia aperta nei due dialetti: *pancòt*, *bambòc*, *biscòt*, *balòt*, *fiòsc*, *fiòscia*, ecc.

Uguale pronuncia si rileva invece nelle voci che hanno la "o" francese come *föch*, *löch*, *böc*, *tröc*: lo stesso avviene per la "u" alla francese: *lùs*, *gabùs*, *lùna*, *lümàga*, ecc.

Altre differenze fra i due dialetti si riscontrano non solo nella pronuncia aperta o chiusa di qualche vocale, ma anche in talune espressioni e nelle radici di certe parole. Pensiamo ai vocaboli che iniziano con la "p" seguita da "i" e altre vocali. Come si è già accennato, il dialetto di Chiuro in molti termini è più 'italianizzato' mentre a Castionetto si mantiene più genuinamente rude e per questa peculiarità rifugge dai termini che sembrano più civili o raffinati. Pertanto a Chiuro si dice: *piànta*, *più*, *piànc*, *piacàs*, *piöf*, *pióc*, mentre a Castionetto si dice *ciànta*, *ciù*, *ciànc*, *ciacàs*, *ciöf*, *cióc*. Questo fenomeno si rileva anche nelle parlate di altri paesi del medio versante retico, come a Castione Andevenno, Montagna, Tresivio, non a Ponte e a Teglio.

C'è ora una tendenza, specie nei giovani, di italianizzare il più possibile il dialetto e allora non è raro oggi sentire anche a Castionetto *piànta, piànc, piàza*. Curioso è pure il fatto che anche nell'antica parlata di Castionetto si andava diffondendo la tendenza (oggi è regola fissa) di dire *piasé* quando è sostantivo: *fa 'n piasé* e dire invece *ciasé* quando è verbo: *el me ciàs miga*.

Un'altra espressione tipica che caratterizza e differenzia il dialetto di Castionetto rispetto a quello di Chiuro è la negazione *ca*. Spesso anzi questo modo di esprimere un'azione negativa viene imitato da chi vuol scherzosamente e bonariamente deridere il dialetto di Castionetto, ma spesso in questi casi il forestiero cade in errore mettendo quel *ca* alla fine della frase: *mi só bun ca, mi màngi ca*, e così via. Il *ca* può essere usato nell'azione negativa solo quando non cade alla fine della proposizione. In questi casi bisogna spostare il *ca* in mezzo alla frase in modo da lasciare dopo almeno una parola e allora si dice: *mi só ca bun, mi só ca strach, mi só ca stüf*. In altri casi si ricorre alla negazione *miga*: *mi màngi miga, mi végni miga, mi ghe n'ó miga vóia, mi laùri miga*. L'origine di questo *ca* è evidente: si tratta del *miga* (italiano familiare: mica) o del "brica" dell'antico dialetto che diventa, per aferesi, *ca*. Anche per questa espressione il dialetto di Castionetto si allinea con i dialetti degli altri paesi già citati: Castione Andevenno, Montagna, Poggi e Tresivio.

1.2.2. Dialetto e lingua nazionale: una considerazione

Si sente dire, si legge ed è confermato da sondaggi che vengono periodicamente effettuati da istituti specializzati che il dialetto sta declinando, o addirittura sta morendo. Queste affermazioni sono senz'altro vere ed anche i nostri paesi non sfuggono a questa regola.

Vi sono poi sondaggi che si spingono oltre e spiegano quali sono le zone dove il dialetto resiste di più e quali ceti sociali e quali fasce d'età mantengono le genuine parlate dialettali. La Lombardia e la nostra provincia sono tra quelle zone dove il dialetto è più abbandonato.

Il discorso è interessante e ampio ma non rientra nei nostri intenti ed è superiore alle nostre capacità. Rileviamo soltanto che la tenuta del dialetto è comprensibilmente estesa tra i cittadini della media e terza età.

Gli stimoli ad accantonare il dialetto ed accettare la lingua italiana sono numerosi: l'ampia scolarità obbligatoria, la stampa, la televisione, i più intensi rapporti sociali, l'emigrazione... Il rilievo non è comunque negativo se alla base di questo fenomeno si trovasse una maggiore apertura sociale, una cultura più profonda e specialmente se si parlasse una lingua italiana non così malandata e non tanto "inquinata" da forestierismi e specie anglicismi. Ad ogni modo accanto alla parlata nazionale può trovar posto ancora il linguaggio popolare tanto genuino e tanto incisivo. Certe espressioni dialettali, certi modi di dire radicati nella lingua del popolo non trovano adeguata traduzione nell'idioma italiano e non hanno in ogni caso quell'immediatezza, quella vivacità della parlata popolare.

A tenere alta la bandiera del dialetto sono sempre gli anziani. Una bella e genuina parlata dialettale oggi la si può ascoltare anche da alcuni emigranti quando ritornano temporaneamente al paese natio, dopo qualche decennio di permanenza all'estero. Essi si esprimono con naturalezza e senza esitazione, con terminologie e cadenze di trenta o quarant'anni fa, quando il dialetto aveva ancora la caratteristica di parlata chiusa, propria di una comunità. I giovani quasi si vergognano; a Castionetto si tende ad abbandonare il *cia* a favore del più italiano *pia* ed anche a Chiuro i vecchi dicono senza esitazione *chilò* e *igliò*, ma i giovani preferiscono dire *chi* e *li*. Perché?

È il caso allora di leggere la bella definizione di Tino Fiammetta comparsa su Il Giorno l'8 giugno 1988: "Il dialetto ha il fascino di un sentiero di campagna che si inerpica sui dossi, asseconda i ruscelli e le sinuosità della natura e improvvisando ogni momento il suo corso avvicina luoghi inaccessibili". E poi continua: "E la lingua? È come una autostrada costruita 'dopo', utile, funzionale, veloce, comunicativa e senza sorprese che serve per raggiungere due città lontane della penisola. Chi ha detto che ambedue non possono coesistere? Ecco, fra lingua e dialetto è esattamente la stessa cosa".

1.2.3. Premessa

Nell'accingermi a questo lavoro mi si è posto subito l'interrogativo: a quale parlata devo riferirmi? La scelta è stata pronta: la mia ricerca è rivolta per lo più al passato, a quella parlata che è stata per secoli l'espressione più viva dell'identità culturale dei nostri paesi, anche per fissare sulla carta quei termini che ormai sono caduti in disuso, perché sono cambiate le situazioni ambientali, le condizioni economiche e di lavoro. Fino a pochi decenni orsono, fino agli anni immediatamente successivi all'ultima guerra, le attività economiche dei nostri paesi erano basate sull'agricoltura e sull'allevamento del bestiame, peculiari della società del passato. È a questo mondo che è legato l'idioma di generazioni di antenati. E a quel linguaggio io mi attengo, e indugio nella rievocazione e nel ricordo, non per retorica compiacenza e simpatia verso un mondo da cui provengo, ma per salvaguardare, come accennavo all'inizio, un aspetto della nostra vita trascorsa.

Partendo da queste considerazioni è evidente che le nomenclature più ricche sono quelle che si riferiscono alla stalla, al bosco, al campo, al prato. Chi andrà ricordando tra qualche decennio parole come *priàla*, *fiél*, *rans*, *furmentùn*, *mulinèl*, *campàsc*, *scàla del car* e tanti altri vocaboli che le situazioni della vita moderna non richiamano più all'uso?

È doveroso che io porga i miei più vivi ringraziamenti a tutti coloro che mi hanno aiutato in questo lavoro, con suggerimenti, precisazioni e consigli. Ringrazio in particolare i signori Luigi Incondi di Castionetto, Antonio Pedrucci e Giuseppe Faccinelli di Chiuro.

Una menzione particolare merita mia moglie, Armida Bombardieri, che mi ha assistito in tutto il lavoro e che con il suo vigile e critico contributo ha certo impedito che cadessi in imperfezioni, lacune, omissioni più numerose di quante un lettore attento potrà rilevare; lacune e limiti di cui chiedo scusa a tutti coloro che consulteranno questo vocabolario.

Sondrio, 1990

1.2.4. Presentazione

L'evoluzione rapida e convulsa della nostra società, la caduta di usanze e tradizioni, l'abbandono sempre più diffuso delle parlate locali costituiscono una grave perdita del patrimonio culturale del nostro passato.

Non mancano fortunatamente delle azioni tendenti al recupero di quanto può ancora essere salvato. Queste lodevoli iniziative si evidenziano e si concretizzano nell'allestimento di musei etnografici e di mostre di "cose antiche", nella larga diffusione di scritti di carattere storico locale e nella promozione di convegni sui beni e sui valori culturali delle nostre valli.

In questo contesto vorrebbe inserirsi anche questo mio lavoro.

Nel campo specifico delle parlate locali finora in provincia le pubblicazioni sono piuttosto scarse; possiamo ricordare il pregevole lavoro di Sandro Massera *Vocabolario del dialetto di Novate Mezzola*, edito nel 1985 per merito del Centro Studi Valchiavennaschi (che mi è servito da guida); ricordiamo ancora il volumetto di Laura Valsecchi Pontiggia *Saggio di vocabolario valtellinese*, edito dalla Banca Popolare di Sondrio nel 1960; citiamo anche i brevi saggi apparsi su pubblicazioni locali (Castione, Sondalo). Più antiche e note sono le opere di Pietro Monti e di Glicerio Longa. Possiamo avvicinare a questo genere di lavori anche gli opuscoli (una quindicina finora) riguardanti i toponimi dei nostri paesi, pubblicati a partire dal 1975 dalla Società Storica Valtellinese e dal Centro Studi Valchiavennaschi, promossi e coordinati dal compianto dottor Giovanni De Simoni, un milanese grande conoscitore e amante della Valtellina. Dei toponimi del Comune di Chiuro noi presentiamo un saggio in questo volumetto.

I dialetti dei nostri paesi vanno sempre più "inquinandosi" di termini italiani dialettizzati, di termini tecnici di derivazioni varie, assorbiti dalla stampa, dai luoghi di lavoro, dalla vita sportiva politica e sindacale e da altre fonti. Pensiamo ai vocaboli relativi alle attività sportive: corner, gol, slalom, cross, sprint, game, formula uno ed altre voci esotiche hanno invaso le parlate dei nostri paesi e si mescolano con *ciapèl, peltréra, meliùsc, sigürèl, fòrbes de pudà, fén, pastüra*, ecc.

Inoltre si va notando un fenomeno particolare, spiegabilissimo pensando ai cambiamenti avvenuti nella vita quotidiana, ai contatti sempre più frequenti tra gente di paesi diversi, grazie alla diffusione dei mezzi di trasporto personali; crediamo di notare cioè una tendenza all'appiattimento, all'uniformità dei dialetti dei vari luoghi. Il giovane di Castionetto, di Montagna, di Tresivio o di Ardenno, che incontra a Sondrio un amico o un conoscente, accantona la sua parlata quotidiana del paese e si adegua ad un dialetto artificioso, uniforme, quasi cittadino, come se si vergognasse ad esprimersi con quelle peculiari forme che caratterizzano i vari dialetti; non dirà *el cióf, i culsé...*, ma dirà *el pióf, i scàrpi*.

Vi è poi la tendenza, in sé lodevole, di estendere l'uso della lingua italiana: l'obbligo scolastico più ampio, il forte aumento dei giovani che frequentano le scuole medie superiori e le università, alle quali accedono anche tantissimi giovani delle nostre valli, e poi la diffusione dei moderni mezzi di comunicazione, come la stampa, la radio, la televisione allargano sempre più l'uso dell'italiano. Ma con quali risultati? Tutti i giovani genitori vogliono che i loro figli in casa parlino l'italiano (così sono più bravi a scuola - dicono), ma quale lingua parlano? Alcuni anni fa, all'uscita di una scuola elementare, sentii una mamma che, chiamando la figlia, le disse: "*Dammi scià a me la cartella che tu devi andare là dalla zia a dirgli...*". Queste espressioni, veri insulti alla grammatica, non giovano certo all'apprendimento corretto e preciso della nostra parlata nazionale, né alla conservazione dell'idioma dialettale che viene snaturato e calpestato. Il concetto poi che il parlare italiano favorisca un miglior rendimento scolastico è una pura favola. La mia esperienza professionale

di insegnante elementare mi dimostra il contrario. Non riesco a trattenermi di riferire al riguardo un fatterello personale. Il primo giorno di ottobre del 1931 è stato per me il primo giorno di scuola. Ricordo di essere tornato a casa glorioso e trionfante a dire a mia madre: "*Màma, te 'l sé che la sacòcia la se ciàma cartella e 'làpes el se ciàma matita?*". Queste sono state le due prime parole italiane che ho imparato io.

L'idea di accingermi a questo lavoro è venuta in me gradualmente.

Durante i miei anni di insegnamento mi sono convinto che una buona conoscenza del dialetto locale è un validissimo aiuto nelle attività didattiche in generale nella scuola ed è particolarmente efficace nell'avviare la scolaresca ad un apprendimento sicuro e corretto della nostra lingua. Le stesse spiegazioni che a volte potevano richiedere lunghi giri di parole per individuare un oggetto erano superate dal ricorso al termine dialettale corrispondente. Acquisito così il significato del termine, il discorso poteva continuare per l'osservazione e la scoperta di tutti gli aspetti particolari dell'oggetto in esame. Nelle attività di ricerca affidate all'iniziativa degli scolari, nelle interviste a persone anziane del paese su usi e costumi del passato, e in altre circostanze, affioravano a volte delle espressioni dialettali così incisive e calzanti che aprivano subito la mente del bambino alla comprensione.

Una spinta decisiva per affrontare questa fatica, perché effettivamente è un lavoro che comporta notevoli difficoltà, mi si è offerta nel mio impegno di riempire le pagine de *Il Giornalino*. Dopo le prime puntate ho avuto sentore che i lettori, e non solo quelli del nostro paese, gradivano questa iniziativa.

Ma forse il motivo più profondo che spiega questi miei interessi, che si rivelano del resto anche in tutti i miei scritti, è la passione e la tendenza quasi inconscia in me di guardare al passato, di tornare con il pensiero agli anni della fanciullezza e della gioventù, di rievocare le vicende, gli usi, le tradizioni della povera vita *de sti agn*, che io rivedo avvolta in roseo velo di nostalgia. E in questa prospettiva questa mia fatica è anche un omaggio ai miei genitori dai quali ho appreso, come da una fonte fresca e genuina, le prime voci, le prime parole, il primo modo di esprimermi.

Se questo mio lavoro desterà qualche interesse, se i lettori troveranno un po' di soddisfazione tra queste pagine, se gli anziani o i vecchi in particolare rivivranno per un momento uno scorcio del loro passato, della loro giovinezza e apprezzeranno le mie rievocazioni, io mi riterrò pienamente appagato.